

Il sistema economico

- 3.1 L'economia italiana
- 3.2 L'andamento crescente dell'economia lombarda
- 3.3 L'economia bergamasca e l'andamento dell'occupazione
 - 3.3.1 L'andamento economico
 - 3.3.2 Il mercato del lavoro
- 3.4 L'economia della Val di Scalve
 - 3.4.1 Introduzione
 - 3.4.2 Il territorio ed il sistema economico
 - 3.4.3 La dinamica evolutiva del sistema delle imprese
 - 3.4.4 Le imprese della Val di Scalve



- 0. Premessa
- 1. Il territorio
- 2. La vita in Val di Scalve
- 3. **Il sistema economico**
- 4. Inquadramento generale del PSSE
- 5. Gli obiettivi e le strategie del piano di sviluppo socio economico
 - Lavori preparatori

3 IL SISTEMA ECONOMICO

3.1 L'economia italiana – Analisi 1999

L'analisi condotta alla fine del 1999 evidenzia che, per il quarto anno consecutivo, la crescita economica dell'Italia è risultata inferiore a quella media europea. Il differenziale negativo è stato di quasi un punto percentuale, dovuto agli effetti della perdita di quote di mercato internazionali, in particolare al di fuori dell'area europea, dimostratasi nel nostro paese particolarmente significativa e persistente. Il contributo delle esportazioni nette alla crescita, già negativo nei due anni precedenti, ha ancora sottratto un punto alla crescita che si sarebbe potuta ottenere se le esportazioni avessero tenuto lo stesso ritmo del commercio mondiale e delle importazioni dell'Italia. La crescita del PIL italiano, stimabile nell'intorno dell'1,2-1,3 per cento, è analoga a quella che in media è stata realizzata negli anni novanta. Vista in una prospettiva di lungo periodo la crescita negli anni novanta è stata in media la metà di quella del decennio precedente, che già si posizionava su tassi di un punto inferiori a quelli degli anni settanta. Rispetto al resto dei paesi europei, la performance è ancora una volta meno positiva, con uno scarto di quasi un punto nel 1999. Il differenziale di crescita negativo dell'Italia, che ha caratterizzato peraltro l'intero decennio, si è ampliato negli ultimi tre anni, soprattutto per il contributo più negativo fornito dal settore estero.

La performance del 1999 è stata però meno positiva per tutte le variabili:

- la domanda di consumo ha totalizzato un incremento dell'1,6% contro il 2,7% dei restanti dieci paesi dell'euro;
- per gli investimenti il pur significativo aumento del 3,7% dell'Italia si confronta con il 5,2% del resto d'Europa;
- per le esportazioni la perdita italiana di volumi (-0,2%) sull'anno precedente significa ancora perdita di quote e si confronta con una tenuta delle posizioni in media con il resto dei paesi europei.

La crescita asfittica dell'economia reale è stata fortunatamente accompagnata anche da buoni risultati di altre variabili economiche.

In particolare, il mercato del lavoro ha manifestato dinamiche più positive, particolarmente nel Nord d'Italia, i conti pubblici annunciano un deficit a consuntivo in linea, se non migliore rispetto al programmato e l'inflazione si è tenuta al di sotto del 2%, anche se il differenziale con il resto d'Europa si è ampliato.

Il risvolto della medaglia per gli andamenti più positivi tuttavia non manca.

L'aumento degli occupati, concentrato in zone del paese già prossime al pieno impiego, ha riguardato figure di lavoro atipico e configura il determinarsi di percorsi d'inserimento nel mercato del lavoro per i giovani, più lunghi e meno garantiti: è il frutto desiderato della flessibilità, ma esso segna un solco tra giovani generazioni e forza lavoro più garantita, che non mancherà di alimentare tensioni. I risvolti sulla sostenibilità del sistema pensionistico sono già evidenti e se ne aggiungeranno altri. Il perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica è stato ottenuto con un mix in parte differente rispetto a quanto programmato: la pressione fiscale è aumentata, ma anche la spesa, in particolare corrente per il personale, si sta dimostrando più elevata del previsto.

L'aumento della pressione fiscale ha frenato la domanda di consumo; inoltre, in prospettiva, parte delle entrate sono di natura aleatoria (grande aumento delle entrate per lotto e lotterie) mentre la dinamica di alcune spese è più persistente. Per quanto riguarda la dinamica dell'inflazione, l'apertura del differenziale dell'Italia anche se in sé non preoccupante e targata petrolio mostra una maggior rigidità del sistema dei prezzi italiani, più lenti a percepire le riduzioni in fase di decelerazione delle quotazioni internazionali, ancora più pronti degli altri a recepire le corse al rialzo.

I risultati medi del 1999 derivano, per le variabili reali, soprattutto da un'evoluzione particolarmente deludente del primo semestre e, sia pur lentamente e con qualche difficoltà rispetto alle attese, sembra oramai superato il punto di maggior rallentamento ciclico. Gli indicatori qualitativi mostrano decisamente che gli operatori sono tornati a valutare positivamente le prospettive. Per alcune variabili i giudizi espressi si posizionano sugli stessi valori di due anni fa quando si era al massimo; i risultati qualitativi tardano però a consolidarsi in dati quantitativi per l'Italia, mentre più netto è il messaggio che proviene dal resto del mondo.

Nel corso dell'anno, e con maggior evidenza nella seconda parte, si è assistito infatti ad un progressivo miglioramento del ciclo internazionale che sta coinvolgendo tutte le principali economie. Il maggior contributo alla ripresa è riconducibile alla sostenuta domanda nordamericana e al rapido recupero asiatico, Giappone compreso. Il commercio mondiale, che ha toccato il minimo alla fine dell'anno scorso, sta segnando un rapido recupero. La produzione industriale dei paesi asiatici, dopo aver trascinato al ribasso l'intero ciclo mondiale, ha segnato variazioni positive anno su anno, che stanno toccando il 15%, assai più di un recupero del terreno perduto. Inoltre, nonostante le difficoltà inerenti la stabilità politica in Russia, gli indicatori congiunturali segnalano una progressiva ripresa anche nella maggior parte dei paesi dell'Europa dell'Est. Ancora delicata la fase congiunturale dell'America latina, ma i dati più recenti sembrano indicare che il peggio potrebbe essere stato superato.

Anche nell'area Euro sono aumentati nel corso del terzo trimestre dell'anno i segnali di recupero; le prospettive di crescita nel complesso si mantengono però modeste. Sull'area gravano ancora le incertezze derivanti dalla lentezza di alcuni paesi, come Germania e Italia.

Per l'Italia dunque, dopo le difficoltà manifestatesi nel corso della prima metà dell'anno ad uscire dalla fase di stallo, la fine del 1999 si è rivelata finalmente positiva.

Un'ulteriore indicazione di svolta rispetto al punto di minimo viene dagli indici destagionalizzati di fatturato e ordinativi. A partire da maggio essi descrivono un profilo congiunturale crescente. Il recupero interessa tanto la componente interna che quella estera.

Per quanto riguarda i risultati delle inchieste condotte presso le imprese industriali, si registrano evidenti miglioramenti sia sul fronte dei livelli che delle tendenze a breve termine. Il clima di fiducia degli imprenditori sta progressivamente recuperando. Buone anche le prospettive definite dal leasing indicator che segnala chiaramente per gli ultimi mesi dell'anno una risalita del ciclo della produzione industriale. Le valutazioni quantitative continuano però a proporre una lettura più moderatamente ottimistica della fase congiunturale: le stime della produzione industriale per ottobre e novembre segnalano non tanto un'accelerazione dell'attività produttiva, quanto un consolidamento dei risultati sin qui ottenuti.

Un risultato che sembra sottolineare che la ripresa non abbraccia ancora il complesso dell'attività manifatturiera. Sino alla fine dell'estate, l'indicatore relativo al grado di diffusione settoriale del ciclo, che sintetizza la percentuale di settori che presentano una variazione tendenziale positiva della produzione, evidenziava infatti che poco più del 40% dei 189 comparti monitorati era in recupero. Nel punto di minimo la quota era inferiore di soli cinque punti percentuali; la svolta è avvenuta ma la ripresa è solo agli inizi.

Per il settore produttore di beni intermedi la produzione ha registrato già una variazione positiva a partire dall'inizio dell'estate '99. In questo caso il recupero della componente estera è stato più rapido ed intenso, riflesso anche di un rimbalzo in risposta al diffondersi della ripresa dei livelli di attività produttiva nei nostri principali mercati di sbocco e del commercio mondiale. Insomma, tutto concorre a dire che la domanda delle imprese si è messa in movimento nei comparti a monte, che maggiormente pesano nello spiegare l'andamento medio generale.

Anche per quanto riguarda il settore produttore di beni d'investimento, più indicatori sono in risalita. In questo caso, nonostante questo settore sia quello con la performance produttiva peggiore

nel 1999, i segnali più evidenti di svolta si erano manifestati sin dai primi mesi dell'anno, in una certa misura in modo anticipato rispetto ad altri comparti. In particolare, l'indicatore d'incertezza, che considera ed aggrega tutti i giudizi delle imprese con aspettative stabili e favorevoli espresse su diversi fenomeni, mostra come già prima dell'inizio del 1999 sia stato superato il momento valutato più negativamente dagli operatori e con settembre di quest'anno si è tornati prossimi ai valori minimi assunti dal grado d'incertezza nel passato. L'apparente contraddittorietà tra debole dinamica della produzione e significativo miglioramento degli indicatori di domanda sembra doversi spiegare con il fatto che la domanda interna di tali beni fino ad ora è stata soddisfatta, come di consueto avviene nelle fasi iniziali del ciclo, con prodotti di importazione. I dati di import mettono in luce un aumento delle quantità importate di macchine e apparecchi meccanici e di precisione. E' questo un andamento non particolarmente sorprendente; il ciclo degli investimenti si caratterizza in Italia per una elevata elasticità dell'import alla crescita della domanda interna. La performance della produzione nazionale di beni di investimento sembrerebbe essere stata inoltre penalizzata, soprattutto dell'andamento deludente dell'export.

Diversi fattori sono alla base della debolezza della domanda interna. Innanzitutto la persistente cautela dei consumatori che si è tradotta in un rinvio delle decisioni di spesa. L'indicatore del clima di fiducia, dopo il forte arretramento registrato nella prima parte del 1999, ha assunto nei mesi successivi un profilo incerto. Ad una prima fase di recupero è seguito un nuovo ridimensionamento a fine estate, solo in parte recuperato dal dato di ottobre. Il maggior pessimismo nasceva da valutazioni sfavorevoli sull'evoluzione della situazione economica del paese e sulla dinamica dell'inflazione che negli ultimi mesi è tornata a occupare un ruolo di rilievo nel dibattito sullo stato dell'economia. Inoltre la crescita delle retribuzioni contrattuali nel settore industriale è destinata a tornare inferiore alla dinamica inflativa e la dinamica dell'occupazione, ancorché positiva, sta interessando fasce di lavoro con contratti atipici, e quindi con minori certezze in prospettiva. Le intenzioni di spesa di beni durevoli, dopo essersi ridimensionate ad inizio d'anno, si sono stabilizzate attorno a livelli mediamente analoghi a quelli dell'anno scorso, mentre la domanda di autovetture ha continuato a mantenersi relativamente elevata rispetto alle attese tenuto conto del venire meno dell'impatto degli incentivi in vigore lo scorso anno. Fino a tutto agosto le vendite al dettaglio, che escludono gli acquisti di autovetture, mostrano un tasso di crescita in termini reali prossimo a zero; una prima indicazione di svolta viene segnalata dal dato di settembre, il migliore dall'inizio dell'anno.

Se il segno di alcuni indicatori (aumento del fatturato estero e del livello degli ordini, attese di crescita a breve termine dell'export) sembra suggerire che le nostre esportazioni hanno superato la fase più acuta della crisi del 1998, modesti per ora sono i riscontri nei risultati di bilancia commerciale. I dati relativi all'interscambio dell'Italia con i paesi asiatici mostrano variazioni anno su anno delle esportazioni positive ed in costante accelerazione; con l'area del Mercosur ed i paesi dell'Est europeo il rimbalzo è pure significativo, anche se in ogni caso non sufficiente a far tornare in positivo la media del 1999.

Analoga la tendenza al miglioramento anche rispetto all'Europa nei confronti della quale tuttavia i dati di fine '99 sono meno brillanti per la persistente caduta delle esportazioni sui mercati di lingua tedesca. Su questo punto il panorama europeo prospetta al momento sintomi solo moderatamente rassicuranti.

Nell'insieme è possibile formulare l'ipotesi di una possibile inversione di segno nell'evoluzione del saldo commerciale: l'attivo potrebbe tornare a crescere, nel confronto anno su anno, non da subito ma fra qualche mese. Molto dipenderà dalla performance delle importazioni e dall'evoluzione delle ragioni di scambio. Sul primo fronte il debole rimbalzo del ciclo ha messo in evidenza un'accelerazione delle importazioni, oltre che di beni d'investimento di beni di consumo durevoli. L'effetto dell'aumento del prezzo del petrolio tenderà via via inoltre ad assumere un peso rilevante

nel confronto anno su anno perché ci si va a confrontare con mesi in cui le quotazioni erano ai minimi a fronte di valori espressi dal mercato attualmente ai massimi.

Assisteremo dunque, per ora, ad un'apertura nel differenziale dei tassi di crescita dell'import e dei segnali di recupero sia nel confronto tendenziale che congiunturale.

Fatta eccezione per Stati Uniti e Spagna, l'Italia si è trovata nel settembre '99 ad avere il tasso più alto d'inflazione tra i paesi industrializzati. Il differenziale rispetto all'area euro è di 0,7 punti, con la Germania e la Francia supera il punto percentuale. Se guardiamo la catena di formazione dei prezzi è evidente che l'origine dell'accelerazione italiana è il settore energetico, il cui impatto non sarebbe stato tuttavia differente rispetto a quello subito dagli altri paesi.

La causa dell'aumento del differenziale sta soprattutto nella maggior dinamica di alcuni comparti come gli alimentari mediterranei, che avevano aiutato il processo di convergenza nel 1998, e che oggi presentano una evoluzione rovesciata. Alcuni elementi peculiari caratterizzano tuttavia la nostra struttura dei prezzi e la trasmissione dei maggiori costi di approvvigionamento al consumatore: la maggiore dipendenza dal petrolio come fonte energetica primaria, il minore impatto sui prezzi dell'energia elettrica dell'apertura alla concorrenza del settore rispetto a quanto avvenuto in Germania o Spagna; la maggiore vischiosità strutturale del sistema dei prezzi italiani, più sensibili agli impulsi quando le quotazioni internazionali salgono, meno reattivo quando le quotazioni scendono. Tra i prezzi che presentano un'accelerazione riscontriamo poi alcune voci particolari come quella dei beni e servizi vari e delle tariffe locali che rappresenta poco più del 17% del peso sull'indice delle tariffe complessive dei servizi pubblici. Un aumento quest'ultimo da riconnettere probabilmente ad una riduzione dei trasferimenti dalle amministrazioni centrali a quelle locali che genera conseguentemente la necessità di avvicinare le tariffe ai costi del servizio. Il più basso livello dei prezzi italiani misurati a parità di potere d'acquisto derivante dall'ingresso della lira nell'euro a tassi particolarmente sottovalutati potrebbe far pensare che per qualche anno l'Italia avrà un tasso d'inflazione più elevato perché stiamo convergendo ai livelli d'inflazione europei.